

Architettura

Progetti per la Grande Brera alla Triennale di Milano

La Triennale di Milano ospita fino al 16 febbraio la mostra «Verso la "Grande Brera", Palazzo Citterio. Progetti in mostra», una rassegna dei progetti elaborati per la gara europea relativa all'assegnazione dei lavori di rifunzionalizzazione e di restauro di Palazzo Citterio (Catalogo Skira). Dopo Milano la mostra sarà visitabile al MAXXI di Roma dal 6 al 30 marzo.



ROMA

Piano di lavoro al Senato

Con l'indennità di senatore a vita, l'architetto ha creato sei borse di studio per giovani professionisti

di Fulvio Irace

Roma: 23 gennaio 2014. È fissato per le 14,30 l'avvio del G124: l'appuntamento è al primo piano di Palazzo Giustiniani, storico palazzo del potere politico e sede del Senato. Nella stanza G124, appunto, in dotazione al senatore a vita, architetto Renzo Piano.

Già mezz'ora prima, si è raccolto un piccolo gruppo di visitatori che attende per strada il via libera per entrare. Sono i sei giovani architetti reclutati in dicembre dall'architetto-senatore per lavorare all'ambizioso progetto sulle periferie che li terrà impegnati per un anno nel tentativo di stilare un «manuale d'uso» per definire, come dice Piano, «la città che verrà».

Età media 30 anni, Michele (Bondanelli), Eloisa (Susanna), Roberta (Pastore), Roberto Giuliano (Corbia), Federica (Ravazzi) e Francesco (Lorenzi), sono una bella rappresentazione di quell'Italia in sordina che si è da poco lasciata l'Università alle spalle e ha voglia (ed entusiasmo) di misurare quello che ha imparato col metro senza sconti della realtà. Ma ancora di più, forse, di imparare in un rapporto diretto - da bottega - con chi ha a sua volta voglia di trasmettere un sapere mutuato dall'esperienza, dal continuo contatto con i problemi, dalla consuetudine di una professione (quella dell'architetto) che non può non nutrirsi di ideali, ma che per essere vitale ha anche bisogno di una buona dose di pragmatismo e di flessibilità. E infatti sono accompagnati dai loro tutors, Massimo Alvisi, Mario Cucinella, Maurizio Milan, che hanno accettato l'invito di Piano di seguirlo con la pazienza dell'allenatore e con lo spirito di squadra necessario per evitare che un compito così importante possa impantanarsi nel piccolo stagno di ambizioni personali.

Gli scaloni del palazzo sono imponenti, come ci si può aspettare da una delle più fastose dimore della Roma cinquecentesca, ma l'ingresso allo studio di Piano non è meno sorprendente. Qui, il 4 luglio 1590, si era trasferito in pompa magna Giuseppe Giustiniani, esponente di una delle più ricche e potenti famiglie genovesi. Fa dunque sorridere l'idea che, a pochi passi dalla sontuosa Galleria Zuccari, un altro genovese ha preferito questa volta uno stile più sobrio che sostituisce alla retorica dei broccati e degli stucchi dorati, quella dei pannelli in compensato e di un monacale tavolo da lavoro. La stanza G124, sembra infatti una replica



ARCHITETTI DELLA TAVOLA ROTONDA | Renzo Piano con collaboratori e giovani colleghi nella riunione tenutasi giovedì scorso nello studio del senatore a vita a Palazzo Giustiniani a Roma

del «pensatoio» di Genova, dove Piano ama raccogliere studenti e collaboratori per veloci discussioni informali che hanno come set fisso schizzi e note di lavoro appuntati alle pareti e un tavolo circolare per dare l'idea di essere un'unica squadra.

Anche la democrazia ha bisogno di retorica e ogni buona idea necessita di un coerente apparato di comunicazione: e la cosa funziona non appena la stanza si riempie ed ognuno si siede al suo posto, dai giovani ri-

E con loro ha elaborato idee e progetti convocando tutti nel suo nuovo studio a Palazzo Giustiniani, singolarmente trasformato in un atelier

ceratori, ai tutors e ai consulenti (Paolo Crepet, Marco Ermentini, Mario Abis, Andrea Segre, Fabio Casiroli, Lamberto Rossi, altri si aggiungeranno). Dopo pochi minuti, abbiamo tutti tra le mani il doppio decalogo stilato dal maestro con il suo inconfondibile pennarello verde: venti temi in ordine sparso come altrettanti argomenti di discussione concreta. Punto di partenza, un'osservazione che è un invito all'analisi: «qualcuno ha scritto che ci sono quartieri, ci sono periferie che godono di una bellezza per la

quale non sono stati costruiti ma tuttavia sprigiona qua e là. Ed è vero. Bellezza, energia, umanità, desideri, chiamateli come volete. Certo è la nostra scommessa».

Quando si parla di periferia, la mente si apre istintivamente su immagini di degrado, di grigiore diffuso, di poca cura dell'ambiente, di scontri sociali e di ribellioni rabbiose. Magari in gradi diversi, ovviamente, e di differente intensità, a seconda dei momenti storici e degli umori politici. Ma non c'è dubbio che la periferia è sempre pensata come una leucemia della città: un indebolimento del sangue che scorre, vive nel cuore della città e che impallidisce in una deprivazione malinconica o drammatica dell'ambiente.

Eppure le periferie non sono tutte uguali e neanche sono sempre quello che sta attorno alla città consolidata dalla storia. Associamo sempre all'immagine della periferia quella di un peduncolo esterno alla città; ma sono periferie anche quei buchi neri nei centri storici di grandi città come Palermo che la modernità ha abbandonato per ricercare altre nuove standard e modi di vita. Sono periferie i vuoti lasciati in eredità dalle aree industriali dismesse. Ci sono periferie di casermoni e periferie di casette. Ancora: ci sono quartieri (a Milano, come a Bologna o a Roma) costruiti tra gli anni 50 e 60 che mostrano anche sotto le crepe la bellezza autentica di un pensiero sociale

tradotto in case, in piazza e in strade e che basterebbe poco a far ritornare alla vitalità del passato, ripensandone e ritocandone gli elementi che non rispondono più alle esigenze attuali. Cominciano dunque Roberto e Roberta (lui di Alghero, lei di Salerno) a snocciolare dati e riflessioni di questo primo mese di lavoro.

La maggior parte del patrimonio edilizio ha più di quarant'anni (70 nelle aree metropolitane): ci sono dunque spazi enormi per interventi diffusi che sono indispensabili per migliorarne le prestazioni e dunque anche l'attrattività. Il 70 per cento degli italiani è proprietario della casa in cui abita: e dunque sarebbe importante varare politiche efficaci di autocostruzione e di incentivi che spingano a pratiche virtuose di partecipazione. Gran parte del patrimonio costruito si trova in zone sismiche: e costruire in aree a rischio è un delitto e un danno grave. Ce n'è abbastanza insomma perché si invertano quelle dissenate politiche di incentivi alla costruzione che hanno prodotto in Italia uno dei più frenetici consumi di suolo («in 50 anni», dice Cucinella, «abbiamo consumato 8mq al secondo»), magari anche con il sostegno di una visione ecologica romantica e bucolica che tende ad esaltare la dispersione e l'autosufficienza senza considerare i rischi della conseguente dispersione di risorse.

Mettere un freno dunque all'espansione

e al consumo di suolo agricolo; incrementare il verde pubblico valutandone l'impatto sulla bellezza ma anche sulla salute dei cittadini; rivedere gli standard abitativi (quelli italiani sono oggi sopravvalutati rispetto alla realtà di famiglie che si rimpiccioliscono); pensare a una strategia dei trasporti che riduca stress e inquinamento con una mobilità sostenibile; investire il modello di sviluppo espansivo non in omaggio a una generica ideologia della decrescita, ma secondo la logica di un piano di decentramento che riduca gli spostamenti e renda polivalente la grande città.

Tre ore passano in fretta e l'effetto di gruppo fa presto salire l'adrenalina di una discussione dove le competenze specifiche del sociologo, dell'urbanista, dello psicologo, dell'ingegnere, dell'agronomo si confrontano e si scontrano su un terreno concreto. La sintesi la fa Piano con quella semplicità diretta che assomiglia, per il suo buon senso, all'uovo di Colombo: «Bisogna convertire la vulnerabilità in valore. Agire con rispetto ed attenzione; assumere il punto di vista della fragilità della terra; abbandonare l'idea carismatica della demolizione e della ricostruzione in favore delle buone pratiche di manutenzione e di conservazione. Pensare insomma al lavoro dell'architetto come all'antica pratica del rammento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMEMORAZIONE IN AULA

Addio all'amico Claudio

Pubbllichiamo la trascrizione del discorso di commemorazione del senatore a vita Claudio Abbado, pronunciato giovedì 23 gennaio al Senato alla presenza del presidente Pietro Grasso dal senatore a vita Renzo Piano, grande amico del direttore d'orchestra scomparso lunedì.

di Renzo Piano

Signor Presidente, la mia non può essere che la testimonianza di un amico. Claudio ci ha lasciati lunedì mattina, tre giorni fa, e una settimana fa ancora si parlava del Senato, del suo progetto per il Senato.

È un'amicizia nella vita che cominciò all'inizio degli anni Sessanta a Milano. Eravamo dei giovani ribelli (io un po' più giovane), e da allora non ci siamo più persi. Io andavo a casa sua, ero amico di suo fratello Gabriele, eravamo studenti di architettura, lui era musicista. Ci siamo ritrovati a Parigi quando abbiamo costruito l'Ircam, il centro per la ricerca musicale, insieme a Pierre Boulez e a Luciano Berio. Lì incontrammo Gigi Nono, con il quale realizzammo il Prometeo a Venezia. È stata una sequenza, ne abbiamo fatte - come si suol dire - di tutti i colori.

Poi ci siamo ritrovati a Berlino, lui diri-

geva i Berliner Philharmoniker, io avevo il cantiere di Potsdamer Platz.

Lui attraversava la strada, Potsdamer Strasse, verso il cantiere e io l'attraversavo verso la Filarmonica, ed era una continua sintonia. Poi ci siamo ritrovati tante altre volte dopo Berlino: al Lingotto di Torino, a Roma, insieme a Luciano Berio. Abbiamo fatto una piccola cosa per L'Aquila, pochi anni fa, dove ci siamo ritrovati. Era un continuo ritrovarsi.

Vi è una sorta di complicità tra il musicista e l'architetto, tra chi compone lavorando con la materia più immateriale e più leggera che esista, cioè il suono, e chi invece costruisce. C'è complicità e c'è anche una sorta di affettuosa invidia dell'intellettuale, del poeta, del musicista verso il costruttore e viceversa; il costruttore che lavora con una materia così pesante, infatti, quasi invidia il materiale con cui lavora il musicista. Quando poi l'architetto ama la musica e il musicista ama l'architettura, allora è cosa fatta. Era un continuo sconfinare.

Non voglio annoiarvi con le questioni biografiche. Questa è la ragione per cui mi sento al tempo stesso triste e onorato di parlare per la prima volta in quest'Aula di un amico scomparso.

Vorrei, però, sottolineare una cosa importante. Gli anni Sessanta sono stati straordinari. Il Sessantotto di Parigi è avvenuto solo otto anni dopo, ma era completa-

mente diverso. Infatti, negli anni Sessanta, a Milano, noi vivevamo una straordinaria stagione. Lui pensava alla musica, costruiva la musica, tutto diventava musica nella quotidianità; persino l'insalata del pranzo diventava musica, tutto diventava musica. Nel mio piccolo, tutto per me diventava architettura. Vi era una sorta di ostinazione assolutamente sublime, totale: l'energia andava tutto nel diventare musicisti. Tuttavia, vi era quella che allora si chiamava l'ansia del sociale: nulla di

«Vi è sempre stata una straordinaria consonanza tra il suo impegno civile e la musica. Perché siamo nati così, negli anni '60 si cresceva così»

quella esperienza straordinaria, che era fare musica o fare architettura (nel mio piccolo), era separato dalla società, dalla militanza, dalla passione, dall'idea impossibile di cambiare il mondo con la musica. Questo è il fatto importante.

Per questa ragione, lui ha sempre lavorato, assieme alla musica, assieme a questa meravigliosa arte, così straordinaria e così poetica con la società: la musica come riscatto per i detenuti, la musica come modo per togliere i ragazzi dalla strada.

Per questo, ha lavorato con Abreu e ogni tanto spariva ed andava in Venezuela.

Vi è sempre stata una straordinaria consonanza tra il suo impegno civile, civile, e la musica. Perché in quegli anni, siamo nati tutti così, si cresceva così, e lui è cresciuto straordinariamente in questo modo.

È in questo contesto che ha inventato una cosa bellissima: l'Orchestra Mozart. È un'invenzione straordinaria: è un'orchestra che si struttura ogni volta. Scherzando, gli dicevo sempre: per te la Mozart è come la tavolozza di un pittore, tu sei come Paul Klee. Sulla tavolozza lui aveva i colori, e, a seconda di come girava e di come doveva fare un certo concerto, prendeva dalla tavolozza. La Mozart è un'invenzione straordinaria: bisogna salvarla.

Con la Mozart ha eseguito concerti, come quello che abbiamo fatto a L'Aquila. Mi domandava sempre di aiutarlo in progetti folli. Quello fu folle, ma ci riuscimmo. Si trattava di un piccolo, piccolissimo, edificio in legno, dove fece una cosa straordinaria: chiamò dalla Mozart le persone giuste per eseguire quel concerto. Ogni volta ha sempre fatto così. Lo sottolineo perché l'Orchestra Mozart va salvata.

Adesso voglio chiudere, perché non voglio prendere tempo alle vostre testimonianze, più importanti.

Tutto questo confluisce in un momento particolare. Un giorno mi chiamò e mi disse: «Diventiamo senatori a vita». Fu un colpo, perché nessuno di noi due - io faccio l'architetto, lui faceva il musicista - ci aveva mai pensato. Ci domandammo, e ce lo siamo domandati sino a pochi giorni fa, come renderci utili in qualità di senatori a vita. Ebbene, Claudio è sempre stato convinto di una cosa, che la bellezza, l'arte, la cultura - non quella paludata, quella con

la C maiuscola, ma quella di tutti i giorni, fatta di curiosità, di esplorazione, di ricerca - rendono le persone migliori. Avete mai notato che questo accende negli occhi delle persone una luce particolare, la luce della curiosità?

È sempre stato convinto di una cosa importantissima, di cui anch'io sono convinto: la bellezza salverà il mondo, e lo salverà una persona alla volta. Sì, una persona alla volta, ma lo salverà. Questo è davvero importante, e per questo aveva un'idea fissa che voglio proporre a quest'Assemblea: insegnare la musica nelle scuole italiane. (Generali applausi). Grazie, sono sicuro che questo applauso lo sta ascoltando (Applausi).

Tutte le scuole d'Europa insegnano la musica. Mio figlio più piccolo, che ha 14 anni, va a scuola a Parigi dove insegnano musica. Ma possibile che noi, in Italia, non insegniamo la musica? Non ci vuole niente, bisogna farlo, perché la bellezza è un giardino straordinario ma va frequentato da piccoli. Bisogna insegnarglielo subito, finché sono piccoli, perché poi, quando si diventa grandi, insensibili alla bellezza, sembra qualcosa di estraneo, che non ci appartiene più, non ci interessa. Invece è proprio ciò che accende i desideri, che ci dà energia.

L'idea di insegnare la musica ai bambini è un'idea straordinaria, semplice. Vi chiedo - anche perché lui come me ha sempre avuto una grande considerazione per il Senato, la Camera alta, dove nascono idee come questa e devono trovare forza in questo luogo - di ascoltare questo desiderio perché, ci vorrà un po' di tempo, ma renderà il nostro Paese migliore. (Generali applausi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA & RISPOSTA

Giuramento di Vitruvio e dei politici

Salvatore Settis ha riaperto sul domenicale del Sole un ragionamento che riguarda la trasformazione dell'ambiente e la connessa distribuzione delle responsabilità. Cita, al proposito, «...l'alleanza perversa tra forze diverse dell'imprenditoria, delle finanze, della politica e delle mafie...» ma chiama in causa anche gli architetti, gli ingegneri e gli urbanisti. Per questi professionisti propone un codice ispirato alle moderne versioni di quel «giuramento di Ippocrate» che dovrebbe guidare ancor oggi il comportamento dei medici.

La tesi è suggestiva e merita qualche approfondimento. Settis richiama al proposito il De architettura di Marco Vitruvio Pollione che dal I secolo a.C. costituisce il fondamento forse più significativo della cultura architettonica dell'Occidente. Il richiamo non è ingiustificato perché, anche se Vitruvio non accenna mai esplicitamente alle responsabilità dell'architetto, il principio classico che «il bello non può non essere anche buono» sofferisce ampiamente alla mancanza. «L'architettura è una scienza, che è adornata di molte cognizioni, e colla quale si regolano tutti i lavori, che si fanno in ogni arte. Si compone di Pratica, e di Teorica.» (trad. Galiani). Il possesso di tali cognizioni, che Vitruvio articola con precisione, è il fondamento della bella architettura, e, dunque, del buon fare.

A chi e a quanti verrebbe proposto un codice così elevato? Ma, ancora prima, chi determina le condizioni perché un tale codice possa essere applicato? Settis ritrae in un solo scatto l'intero popolo dei decisori e delle loro alleanze basate sul malaffare e questo è peggio, su una crescente incompetenza. Perché allora sorvolare su tale aspetto e chiamare in causa le responsabilità degli architetti che sulle volontà dei decisori (dei committenti pubblici in particolare) hanno così poca incidenza? Più che un codice servirebbe innanzitutto un tribunale di giustizia per mettere al riparo i professionisti dal ricatto continuo nel quale operano.

Settis sa certamente che sotto il nome di «architetto» si raccoglie un consistente numero di figure professionali diverse e disomogenee. In Italia contiamo 145.000 architetti. Se si aggiungono altrettanti ingegneri, altrettanti geometri e figure assimilabili, si può stimare che gli operatori del settore siano almeno 400.000, uno ogni 150 abitanti. Una situazione (unica al mondo occidentale) che non può non deprimere la qualità degli interventi sul territorio.

Ma limitiamoci agli architetti. In tempi non troppo lontani il loro Consiglio Nazionale ha stimato che la quota di volume costruito annualmente attribuibile agli architetti non sempre raggiunga le due cifre: Francesco Dal Co ritiene che quella attribuibile agli architetti «migliori» non superi il 3-5% nei periodi di crescita (Casabella 829). È un dato che conferma il mio giudizio di docente: nei corsi, l'eccellenza riguarda il 4% degli studenti. Ritengo che eccellenza sia, in questo caso, sinonimo di idoneità in termini di attitudine, impegno di studio, competenza disciplinare, cultura generale, forse approccio etico alla professione. Dunque, sono questi laureati ai quali andrebbe rivolto l'appello alla responsabilità, i laureati che potrebbero sottoscrivere credibilmente il giuramento di Vitruvio.

Vista la situazione e i numeri, non sarebbe il caso di studiare e «imporre» prima di tutto un giuramento a quanti gestiscono la res publica?

Massimo Bilò
Architetto Roma

La responsabilità di chi gestisce le istituzioni non esclude, anzi converge con quella di chi esercita le professioni: nessun medico che provochesse la morte di un paziente sarebbe giustificato dalla scarsa attenzione dei politici per gli ospedali, nessun architetto che si faccia complice di devastazioni del paesaggio o che costruisca su una discarica cancerogena è giustificato dal fatto che glielo ha chiesto il committente o il politico di turno. Il fondamento della deontologia professionale e dell'etica pubblica, nel campo del paesaggio e dell'ambiente, è lo stesso: la Costituzione (artt. 9 e 32) e le leggi che ne discendono. Sulla Costituzione i nostri politici già giurano (e mi chiedo quanti se ne ricordino poi): ma delegare a loro, e solo a loro, ogni principio di etica pubblica e di deontologia sarebbe, io credo, abdicare non solo alla dignità di architetto, ma a quella di cittadino.

Salvatore Settis